

UN MESE CON L'OPERETTA DA OGGI A TRIESTE

Si apre oggi e si terrà fino al 9 agosto a Trieste il Festival Internazionale dell'Operetta. Trentatré giorni di appuntamento con la «lirica leggera» spaziando dall'operetta viennese di Johann Strass jr che illude il crepuscolo dell'Impero con le sue fiabe festose alla satira pungente dell'operetta francese di Jacques Offenbach, il grande dileggiatore della Parigi del Secondo Impero. L'inaugurazione è fissata con una nuova messa in scena de *La Duchessa di Chicago* di Emmerich Kalman, opera assente dal palcoscenico del Festival da ventiquattro anni.

BERTOLUCCI HA FATTO UN INCUBO AL CUBO: SILVIO ERA SPARITO, MA AL SUO POSTO C'ERA BOSSI

Edoardo Semmola

«Strano stare qui a parlare di ricordi». Il '68 con i suoi sogni e sognatori, la Nouvelle Vague e lo spirito d'avventura, vecchi film e nuove sfide, il fascino della politica di ieri e la disarmante disillusione di quella di oggi. A guardarlo da vicino, e ad ascoltare la sua voce ferma ma che scivola leggera sull'erre moscia, Bernardo Bertolucci emana serenità quasi fosse monaco tibetano. Si apre, provoca, lancia i suoi sassi nello stagno del cinema: «Sento veramente questo film - esordisce parlando della prossima uscita del suo ultimo lavoro, *The dreamers*, sul Maggio francese, destinazione festival di Venezia - lo avevo dentro da sempre». Ieri l'autore di *Ultimo tango a Parigi* e *Novecento* ha ricevuto il «Premio Fiesole Maestri del cinema», l'omaggio del Sindacato nazionale critici cinematografici, della Mediateca toscana e del Comune di Fiesole, che gli è stato consegnato

dalle mani di Roberto Benigni sullo sfondo del Teatro romano della cittadina collinare. «Qui si parla di cinema - ha esordito l'ex Cioni Mario - Anche il nostro premier ha aperto il semestre europeo parlando di cinema e facendo del cinema: ha citato Kapò di Gillo Pontecorvo interpretando lui stesso il principe De Curtis». Standing ovation. Risate. Prima della consegna del premio - che negli anni passati ha portato sulle colline fiorentine personaggi come Marco Bellocchio, Wim Wenders, Robert Altman, Theo Angelopoulos, Mario Monicelli, Harold Pinter e Costa-Gavras - per Bertolucci è stata un'occasione per aggiungere mattoni e calcina al suo personalissimo ponte fra passato e presente. Il Maggio francese lo ha visto da Roma, all'età 27 anni mentre girava *Partner*. Poi è iniziato il suo girovagare per il mondo. E infine il ritorno, fra gli odori di casa. A comincia-

re dai fatti di Genova del 2001: «Guardando *The dreamers*, io credo, si pensa davvero di essere nella Genova del no-global e ci si dimentica di essere nel '68 - continua il cineasta parmigiano - soprattutto nell'ultima scena, che ho più volte modificato proprio perché influenzato dalle cariche dei celerini durante il G8, la somiglianza è fortissima». «È un po' come accade per il conformista dove tuttora l'attualità è palpabile - aggiunge - perché anche quando si fa un film sul passato bisogna sempre tenere aperte le porte al presente».

Passato e presente: porte aperte. Non tutte però. «Ho rifiutato di fare il seguito di *Novecento*, cosa che vale anche per *Ultimo tango*, mentre sono molto curioso di vedere La meglio gioventù di Giordana che in qualche modo prende in mano questo percorso». Le porte sono e restano invece

tutte aperte ai sogni, in una duplice veste. Da una parte quella cinematografica: se *The dreamers* racconta i sognatori di allora o meglio «quelli che ricordano ancora i sogni», Bertolucci ha in programma di sognare ancora con il prossimo film, *Inferno* e paradiso, sulla vita del madrigalista seicentesco Gesualdo da Venosa.

Dall'altra parte la veste politica «che mi deprime, basta vedere i giornali stranieri»: «Dopo aver sognato che Berlusconi potesse venire accettato anche in Europa - un incubo che da qualche giorno non rischio di fare più - ora ho avuto un nuovo incubo, quello in cui Berlusconi non parlava con la sua voce ma con quella di Bossi, una specie di dissolvenza incrociata. Era come se Bossi avesse disarcionato Berlusconi arrivando a parlare con la sua voce. In Italia si va avanti con gli incubi».

Sandokan
Liberi
di viaggiare
con l'Unità

in edicola
a € 2,20 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Sandokan
Liberi
di viaggiare
con l'Unità

in edicola
a € 2,20 in più

Un festival tutto dedicato al Belpaese, in giro per le strade, le piazze e i teatri della capitale

Gherardo Ugolini

BERLINO La percezione che hanno i tedeschi della realtà italiana è sempre stata caratterizzata da cliché, la cui persistenza e tenacia non possono non stupire. Sono stereotipi che si trascinano da decenni e forse addirittura da secoli, che ogni tanto sembrano esser spariti, ma che poi riemergono all'improvviso, per esempio quando si tratta di criticare l'attuale governo. E infatti la polemica dei media tedeschi contro Berlusconi e gli strascichi della sortita europea del nostro premier nei giorni scorsi hanno avuto buon gioco nel riesumare l'idea della sostanziale inaffidabilità degli italiani (che storicamente risale almeno al «tradimento» dell'8 settembre 1943), l'attitudine a non rispettare le regole, un individualismo sfrenato che va ad intaccare i principi della convivenza sociale, fino a tirar fuori il più brutale dei rimproveri, quello della diffusa mentalità mafiosa.

Però non ci sono soltanto stereotipi negativi. In generale, il sentimento dei tedeschi verso gli italiani continua ad essere schizofrenico. Saranno pure inaffidabili, individualisti, poco sensibili all'etica pubblica e perfino un po' mafiosetti questi Italiani, ma quanto sono anche geniali, flessibili, aperti e comunicativi. E soprattutto quanto sanno godersi la vita! Questo è un punto decisivo. In Germania sopravvive il mito della «dolce vita» italiana, un ideale che ha a che fare con la gastronomia, con le vacanze, con la moda, con uno stile di vita rilassato e piacevole. Naturalmente questo vagheggiato quadro idilliaco è fondato su un'illusione semplicistica e un po' ingenua, ma un'illusione che resiste anche di fronte alle notizie più atroci della cronaca quotidiana. E non c'è verso di spiegare che non è così, che nell'Italia di oggi la «dolce vita» non c'è e probabilmente non c'è mai stata neanche in passato, che anzi la qualità di vita in molte città è pessima. Per i tedeschi la Penisola rimane una sorta di Eden dove potersi rilassare, divertire, impigrire e sfogare. Su questo tema della «dolce vita» l'Istituto italiano di cultura di Berlino ha organizzato tra la fine di giugno e l'inizio di luglio un Festival della cultura e dello stile di

Francesca Gentile

LOS ANGELES Italiani: spaghetti, mandolino e buoni film. È questa l'opinione hollywoodiana che ci riguarda, più frutto degli interessi capitalizzati con la felice eredità del passato che per meriti contemporanei. Un'opinione che fa sì che periodicamente il made in Italy della cinematografia sia riproposto, rivisitato, anche semplicemente redistribuito nelle sale statunitensi. È accaduto la scorsa settimana con un capolavoro del genere spaghetti-western, *Il buono, il brutto e il cattivo* di Sergio Leone che da anni ormai in Italia viene preso in considerazione con qualche notturno passaggio sul piccolo schermo e che in America invece è stato riproposto al cinema, a Los Angeles, sulla scia della nuova passione hollywoodiana per il genere legato all'epopea dei pionieri. La pellicola interpretata da Clint Eastwood, Lee Van Cleef e Eli Wallach è stata proiettata nella versione originale con l'aggiunta dei 14 minuti tagliati a suo tempo dalla versione italiana per l'uscita negli Stati Uniti e di 4 minuti totalmente inediti. Una dichiarazione d'amore per il cinema e lo stile italiano confermata anche dalle numerose rassegne dedicate periodicamente a Federi-

CINEMA E COSTUME

Dolce vita con i krauti



Marcello Mastroianni in una scena di «La dolce vita» di Federico Fellini

Italia e Germania oramai si guardano in cagnesco (grazie, Silvio)... eppure, nonostante tutto, i tedeschi continuano ad amarci: Berlino per tre settimane è stata un po' italiana, fra teatro, musica e cinema... pare proprio che la «Dolce vita» stia facendo saltare antichi rigori

Il cinema ci salva la faccia. Quello grande di ieri che oggi copiano

Come ci vedono in Usa? Fortuna che c'è Fellini...

co Fellini, il massimo rappresentante del genio italico fra la comunità di Hollywood. Recentemente è stata presentata al pubblico la copia restaurata di *8 e 1/2*, mentre un noto locale di Beverly Hills, *Eight and a half*, è un chiaro omaggio al film premio Oscar di Fellini.

Insomma, se il cinema italiano è in crisi non lo è, almeno in America, il ricordo dei suoi antichi fasti ed è questa la ragione per cui, con particolare frequenza, la sempre più debole fantasia di cineasti e produttori a Hollywood attinge dal nostro vecchio glorioso repertorio. È successo di recente, sia pure con alterne fortune, per capolavori come *I soliti ignoti* di Mario Monicelli e *Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare di agosto* di Lina Wertmüller.

Il primo è diventato *Welcome to Collinwood*, storia di un malassortito gruppo di landruncoli che tenta il colpo della vita. Cambia l'ambientazione, non più la Roma del dopoguerra ma un triste sobborgo di Cleveland, Collinwood appunto, e cambia naturalmente la ricetta culinaria delle battute finali del capolavoro di Monicelli, niente pasta e fagioli, a Cleveland certi saporiti non hanno mai avuto la fortuna di gustarli.

Il film della Wertmüller è diventato invece *Sweet Away*, flop di dimensioni catastrofiche diretto da Guy Ritchie che ha avuto la malaugurata idea di far vestire alla moglie Madonna i sofisticati panni della «Sciura» della borghesia lombarda che furono di Mariangela Melato e



l'altrettanto malaugurata idea di mettere Adriano Giannini nel ruolo che fu del padre Giancarlo. Padre e figlio hanno in comune un gran bel paio di occhi azzurri ma la trasmissione ereditaria purtroppo si è fermata alle doti fisiche senza riuscire a infondere all'erede nemmeno un decimo del talento artistico del genitore. Il film è uscito recentemente in Italia e Lina Wertmüller ha deciso di non andare a vederlo. C'è da capirla, chi vorrebbe vedere una propria creatura massacrata da un paio di dilettanti allo sbaraglio?

Il terzo film che dovrebbe almeno tentare di ricalcare le orme dell'originale italiano è il remake di *C'eravamo tanto amanti* di Ettore Scola. La Miramax ha acquistato i diritti per il rifacimento ed ha affidato il progetto ad una squadra italo-americana. La sceneggiatura è stata affidata a Mike Weller, mentre sullo sgabello del regista dovrebbe sedersi l'italiano Gabriele Muccino. La storia sarà ambientata a New York e, come nel film italiano, racconterà gli eventi sociali, politici e culturali degli anni sessanta e settanta attraverso gli occhi di un

È lo stile di vita dei tedeschi a essere cambiato: non a caso guardano al grande Federico

vita italiani. Tre settimane di spettacoli teatrali, film, incontri con scrittori (Ammaniti, Cavazzoni, De Crescenzo), simposi, mostre (una sulla moda, una sui rituali del caffè). Il tutto in giro per le strade, le piazze e i teatri della capitale tedesca. A fare da madrina è stata chiamata l'attrice felliniana Anita Ekberg, che della «dolce vita» rappresenta l'icona più tradizionale.

Ma valeva la pena riesumare questo cliché per promuovere la cultura italiana all'estero? Secondo il Direttore dell'Istituto di cultura italiana, Ugo Perone, «lo scopo non era quello di riproporre un luogo comune, ma di presentarlo in modo critico, analizzarlo e smitizzarlo». Difficile dire se ora i tedeschi crederanno di più o di meno alla «dolce vita italiana», ma quel che è certo è il fatto che negli ultimi tempi la «dolce vita» sembra regnare proprio in Germania con un crollo vertiginoso dello stereotipo opposto che fa del tedesco un gran lavoratore metodico e instancabile. Lo ha fatto intendere tra gli altri Wolfgang Clement, ministro dell'economia nel governo rosso-verde di Schröder, denunciando l'eccessiva quantità di vacanze e giorni festivi nel calendario dei tedeschi. E lo confermano le statistiche secondo cui i tedeschi con le loro tredici festività ufficiali e 30 giorni di ferie lavorative all'anno detengono il record tra i paesi europei. Nessun altro popolo nel vecchio continente si riposa tanto. E negli ultimi anni si è accentuata anche la tendenza, una volta additata come tipicamente italiana, dei ponti festivi, che allungano a dismisura le giornate del non lavoro.

Insomma, il mito dell'efficienza tedesca è decisamente in crisi e non si tratta di un fenomeno recentissimo, se è vero che già Hellmut Kohl al principio degli anni Novanta ammoniva a non fare della Germania «un grande parco del divertimento collettivo». Nonostante la recessione economica e le evidenti difficoltà a far ripartire la locomotiva tedesca, nessuno si azzarda a proporre esplicitamente l'abolizione di qualche festività. Si renderebbe odioso e impopolare.

Che la «dolce vita», smitizzata in patria, riappaia proprio laddove meno ce lo saremmo aspettati, nella laboriosa e seria Germania?

gruppo di amici e della loro ragazza. Solo che questa volta si parlerà di Vietnam e ci sarà nientemeno che Nicole Kidman nel ruolo che fu di Stefania Sandrelli. La produzione però è ancora in alto mare ed è ostacolata dallo stesso Scola che non ha una grande opinione del giovane regista italiano: «Muccino rischia di rimanere ostaggio dello sceneggiatore e di una cultura a lui estranea».

Infine c'è un film, remake di un successo inglese degli anni 60, che di italiano ha solo l'aggettivo: *The Italian Job*, un colpo all'italiana. L'originale vedeva protagonisti Michael Caine e Raf Vallone. Ora, nei panni di un manipolo di ladri decisi a portare a segno un colpo da annale della storia del crimine, ci sono Edward Norton, Mark Wahlberg, Donald Sutherland e Charlize Theron. Il vecchio film era ambientato a Torino, il colpo era ai danni della Fiat e la pellicola era entrata nella storia del cinema per un lunghissimo inseguimento in Mini Minor, il remake è stato girato fra Venezia, Canazei e Los Angeles. Di italiano ha solo qualche splendido paesaggio e un'idea. L'idea che noi italiani, anche quando dobbiamo portare a segno un colpo criminale, lo facciamo con uno stile ed una creatività particolare. All'italiana.